

Salvatore Coppola

Nelle lettere dall'esilio di Gioacchino Maglietta
(Marittima-Diso in Terra d'Otranto)
le speranze e le illusioni dei protagonisti del biennio 1848-1849

Le polemiche sugli esiti politici ed istituzionali del Risorgimento nazionale, sollevate (con intenti non sempre o non solo di natura storiografica) nel corso del meeting di Comunione e Liberazione tenutosi a Rimini nell'anno del Giubileo, hanno riproposto all'attenzione degli storici una serie di questioni su cui si era sviluppato già da molti anni un dibattito con esiti storiografici di indubbio valore. L'occasione ha costituito per me (che fino ad oggi avevo guardato all'età del Risorgimento solo per ragioni didattiche avendo privilegiato, nella mia attività di ricerca, la storia del movimento sindacale salentino), un'utile occasione per approfondire alcuni aspetti relativi alle vicende politiche del mio comune nell'età del Risorgimento; sul tema è possibile trovare qualche notizia nel libro di mons. Vittorio Boccadamo "*Marittima*"; l'autore, nel capitolo dedicato alle antiche famiglie, accenna brevemente alle vicende politiche del barone Gioacchino Maglietta, il quale partecipò agli avvenimenti del 1848 in Terra d'Otranto. La mia ricerca è stata favorita dal ritrovamento di alcuni documenti conservati presso gli archivi di Stato di Lecce e di Napoli e presso il museo del Risorgimento di Roma, molti dei quali sono inediti, in particolare le lettere che Gioacchino Maglietta ha scritto ai familiari tra il 1848 e il 1850 e nelle quali sono contenute alcune interessanti notizie sulle vicende politiche delle quali egli è stato testimone¹.

Nato nel 1817 dal barone Paolino Maglietta e da Anna Villani, Gioacchino era cugino del patriota Liborio Romano da Patù, il quale era figlio di Giulia Maglietta, sorella di Paolino; Liborio Romano è una figura importante nella storia del Risorgimento meri-

¹ Vittorio BOCCADAMO: *Marittima*, Congedo ed., Galatina 1983, pp. 165-167; dello stesso autore: *Nella contea di Castro: Diso*, Congedo ed., Galatina 1995.

dionale, avendo partecipato sia al moto carbonaro del 1820-21 (che gli costò carcere e confino), sia alle vicende del 1859-60 (quando fu ministro nell'ultimo governo di Francesco II° e nel governo provvisorio di Garibaldi, prima di essere eletto deputato al Parlamento nazionale). Nel 1820-21 il barone Paolino e suo fratello Giambattista avevano aderito al movimento liberale ed è per questo, oltre che per i legami di parentela con i Romano di Patù, che nei rapporti di polizia venivano segnalati come "attendibili" (con questo termine la polizia borbonica indicava i liberali e gli oppositori politici); alla fine del 1826, Paolino Maglietta fu destituito dalla carica di sindaco di Diso per disposizione dell'intendente provinciale che lo sospettava di appartenere ad una società segreta; Paolino Maglietta (indicato nell'atto di accusa come "uomo irreligioso ed ostinato nelle massime settarie") e suo fratello Giambattista furono vittime dell'ondata di repressione e di violenza che, tra il 1825 e il 1827, colpì molti liberali della provincia accusati di appartenere alla società segreta degli Ellenisti (o Edennisti), una setta che, come risultò nel corso del processo, non esisteva affatto; si trattava, infatti, di un'invenzione di Ferdinando Cito (intendente della provincia di Terra d'Otranto) e dei suoi più stretti collaboratori, i quali utilizzavano i processi farsa allo scopo di perseguire gli oppositori (o presunti tali) che venivano classificati come "attendibili" sulla base di velenose e caluniose segnalazioni il più delle volte anonime. La politica repressiva di quegli anni provocò l'arbitrario arresto di molti liberali che vennero rinchiusi nel famigerato carcere politico di Santa Maria Apparente a Napoli (tra i più noti ricordiamo Vito Domenico Fazzi, Salvatore Patitari, Paolino Quintana, Agostino e Domenico Pirtoli, Gaetano Giannetta, Cirino Ciullo, Gaspare Vergine, Vincenzo Balsamo, Eugenio Romano, Ercole Stasi e i fratelli Gaetano, Giuseppe e Liborio Romano). Il processo farsa a loro carico si concluse con alcune condanne lievi e con molte assoluzioni in quanto gli stessi inquirenti non trovarono elementi sufficienti per dimostrare l'esistenza della setta degli Ellenisti, e così (solo per ricordare i nomi di alcuni liberali del basso Salento), per Liborio Romano di Patù e Vito Fazzi di Calimera fu disposto il regime di "stretta sorveglianza", per il notaio Gaetano Giannetta di Specchia Gallone l'allontanamento dal suo paese, per Paolino Quintana di

Cocumola l'affidamento alle autorità di polizia perché fosse tenuto sotto "severa sorveglianza"; don Gaspare Vergine, sacerdote di Corigliano ("uomo scellerato, irreligioso, irreconciliabile", secondo l'atto di accusa) e don Cirino Ciullo, parroco di Vitigliano, furono condannati al confino "in una provincia la più lontana da Terra d'Otranto"; a Ercole Stasi di Presicce e Gaetano Romano di Patù fu imposto di "non allontanarsi da Lecce, senza il permesso dell'Intendente"; a Narciso Trunco, ricevitore del registro e bollo in Tricase, e a Francesco Campi di Sanarica fu imposto l'obbligo a rimanere per un certo periodo "lontani dalla provincia"; all'arcidiacono Giuseppe Pasquale Pascarito, a Pantaleo Pascarito e Antonio Pasca di Sanarica, ad Agostino Pirtoli e don Domenico Pirtoli di Giuggianello, a Giovanni ed Angelo Romano di Patù, a Eugenio Romano di Salve, a Pasquale Sauli di Tiggiano (ma domiciliato a Tricase) fu imposto il regime di "sorveglianza"; Giuseppe Nigro, decurione e cancelliere di Giuggianello, fu costretto a lasciare entrambe le cariche².

L'azione repressiva di Cito non cessò con la conclusione del processo; la partenza dal regno di Napoli del contingente militare austriaco (luglio 1827) e le notizie che giungevano dalla vicina Grecia (che in quegli anni lottava per l'indipendenza dall'impero Ottomano), suscitavano nei liberali nuove speranze, per cui l'intendente Cito, allo scopo di spegnere sul nascere ogni possibile manifestazione di entusiasmo per la causa greca, inasprì la vigilanza e promosse una nuova ondata di arresti; gli imputati erano tenuti in carcere per lunghi mesi spesso sulla base di semplici denunce anonime. La politica repressiva del 1827-1828 colpì anche alcuni cittadini di Diso e Marittima, sospettati di essere affiliati alla Carboneria (tra i sorvegliati speciali c'erano i fratelli Paolino

² La vicenda del processo è stata ricostruita da Liborio Romano in un volume pubblicato a Napoli nel 1848 (*Ferdinando Cito in Terra d'Otranto*), un atto d'accusa contro quel funzionario bollato come "feroce e divoto a tirannide"; un altro libro di memorie è stato pubblicato da Giuseppe Romano: *Memorie di Liborio Romano e scritti di Giuseppe Romano*, Tipografia Giannini e figli, Napoli 1894; il libro è dedicato alla madre Giulia Maglietta "che con animo gagliardo vide per lunghi anni perseguitata dalla tirannide il marito, i figli, i congiunti". Vedi anche: Vincenzo RUGGERI: *Giuggianello e Risorgimento*, Tipoffset Colazzo, Corigliano 1990; Francesco ACCOGLI: *Il personaggio Liborio Romano*, ed. Il Laboratorio, Parabita 1996.

e Giambattista Maglietta e quest'ultimo fu tratto in arresto insieme con altri cittadini di Diso e della vicina Ortelle).

Gioacchino, agli inizi degli anni quaranta si trovava a Napoli dove ebbe l'opportunità (grazie ai cugini Liborio e Giuseppe Romano) di stringere amicizia con alcuni giovani salentini di idee liberali e mazziniane che studiavano presso quella Università; conobbe, divenendone amico fraterno, Epaminonda Valentini, marito di Laura De Pace, sorella della più nota Antonietta, futura patriota mazziniana e garibaldina; a Napoli Gioacchino conobbe, tra gli altri, Giuseppe Pisanelli, Stanislao Mancini, Antonio Scialoja, Salvatore Stampacchia, Oronzio De Donno junior e altri giovani liberali leccesi³.

Nei primi anni quaranta, una delle preoccupazioni maggiori del governo borbonico, che temeva una possibile ripresa dell'azione politica da parte dei liberali, era quella di prevenire i rischi di possibili e improvvise rivolte di carattere sociale; con una serie di disposizioni impartite agli intendenti provinciali, le autorità centrali sollecitavano l'adozione di provvedimenti di carattere assistenziale che rendessero meno dure le condizioni socioeconomiche delle masse popolari; nello stesso tempo, qualora gli interventi di natura assistenziale non si rivelassero sufficienti, chiedevano di vigilare e di ricorrere, se necessario, a efficaci mezzi di repressione («la miseria» si legge in una nota ministeriale «per le conseguenze che derivar ne possono in onta della morale e dell'ordine pubblico, richiamar deve tutte le cure della Polizia, quando nella mancanza assoluta di mezzi propri per procacciarsi la vita, uno o più individui si fan a percorrere la carriera del delitto o del mal affare...»). La crisi agraria degli anni quaranta, che nel basso Salento colpì soprattutto le colture cerealicola ed olivicola, fece

³ Archivio di Stato di Lecce, Intendenza di polizia, busta 16, fascicolo 480. Sulla storia del movimento liberale nel Salento vedi: Saverio LA SORSA: *Gli avvenimenti del 1848 in Terra d'Otranto*, società editrice Dante Alighieri, 1911; egli ricorda che a Lecce i luoghi di incontro dei liberali erano le farmacie, i caffè e la bottega di Giuseppe Bortone e sottolinea che quei giovani erano convinti che un pugno di "animosi" avrebbero potuto cambiare lo stato delle cose, anche se, a suo parere, peccavano della medesima ingenuità dei patrioti del 1799, essendo, come loro, sognatori ed idealisti e, come loro, nel 1848 commisero lo stesso errore di "rinunciare a scuotere le masse dei proletari, tenuti da tanti anni estranei al vivere civile"; op. cit. p. 50.

sentire i suoi effetti anche sulla classe dei piccoli e medi proprietari terrieri i quali chiedevano una riduzione del contributo fondiario («essendo la Provincia tutta quasi olivaria», si legge in una relazione ministeriale, «riducesi essa agli estremi allorché accada di essere sterile, com'è avvenuto per tre anni»; mancavano, inoltre, nella provincia di Lecce, opifici o fabbriche che potessero «mpiegare braccia inoperose»). Nel marzo 1847 l'arcivescovo di Otranto si rese interprete delle misere condizioni in cui si trovava il basso Salento; scrivendo al ministro degli Interni egli notava: «trovasi questa parte della provincia in posizione quasi estrema per la fame: la mancanza di denaro nei proprietari, onde non danno mezzi di travaglio, la scarsezza dei cereali, la mancanza totale di patate e di legumi han ridotto i poveri a languire, cosicché molti si saziano di erbe crude che colgono nella campagna». Le sollecitazioni rivolte dal ministro degli Interni ai comuni affinché adottassero provvedimenti (come ad es. l'avvio di lavori pubblici) utili per migliorare le condizioni delle classi più bisognose, il più delle volte cadevano nel vuoto anche per le difficoltà finanziarie degli stessi comuni; l'intendente provinciale, da parte sua, nelle relazioni inviate a Napoli, descriveva la situazione socioeconomica della provincia con toni molto meno drammatici rispetto alla realtà mentre sollecitava le autorità locali a continuare con la solita politica delle periodiche elargizioni di piccoli contributi di natura assistenziale. La maggior parte della popolazione del basso Salento, costretta a lottare quotidianamente contro la fame e la miseria, rimaneva quasi del tutto estranea ai movimenti politici e non era nelle condizioni di comprendere le ragioni dei liberali che parlavano di diritti, di Costituzione, di libertà, unità e repubblica; l'insurrezione palermitana del 12 gennaio 1848, la prima di una serie di rivolte e di rivoluzioni che di lì a poco avrebbero scosso l'Europa, fu determinata da ragioni di carattere socioeconomico più che politico⁴.

Dopo l'insurrezione di Palermo, cui seguì la costituzione di un governo provvisorio in Sicilia, i liberali chiesero al re di concedere la Costituzione; Ferdinando II°, allo scopo di prevenire nuovi tumulti popolari, il 27 gennaio costituì un governo con la

⁴ Per le condizioni socioeconomiche della provincia vedi: A.S. L., Intendenza di Terra d'Otranto, affari generali, busta 6, fascicoli 40 e 41.

partecipazione di alcuni rappresentanti dell'opposizione liberale moderata (tra questi Carlo Poerio) e il 29 promise solennemente di concedere la Costituzione, suscitando grandi entusiasmi e speranze di rinnovamento in tutte le province del regno; concesse, inoltre, l'amnistia ai detenuti politici. Anche a Lecce, nei primi giorni di febbraio, vecchi e giovani liberali di ogni ceto sociale (professionisti, studenti, artigiani, operai), capeggiati da Salvatore Stampacchia, inneggiarono a Pio IX, a Gioberti, a Carlo Alberto; in molti paesi della provincia si svolsero manifestazioni di entusiasmo, con sventolio del tricolore. La Costituzione fu emanata il 10 febbraio; nei giorni successivi a Lecce e negli altri paesi della provincia venne costituito il corpo delle Guardie Nazionali a cui era demandato il compito di collaborare con le guardie urbane nella tutela dell'ordine pubblico; poiché si potevano arruolare artigiani, bottegai ed operai, il corpo delle Guardie Nazionali veniva definito con tono volutamente enfatico "popolo armato"; esso, nelle intenzioni dei patrioti, doveva cooperare con i nuovi organi costituzionali senza sostituirsi del tutto alle vecchie guardie urbane che da allora presero il nome di guardie di pubblica sicurezza⁵.

Nonostante venisse da più parti promessa l'adozione di importanti ed efficaci provvedimenti a favore delle classi più umili, le masse popolari si dimostrarono in genere alquanto indifferenti ai nuovi avvenimenti politici, ed anche le poche ed incerte notizie sulla guerra che si combatteva in Lombardia contro l'Austria non suscitavano un grande entusiasmo, anche perché dal diritto elettorale fu esclusa la maggior parte della popolazione; erano poche decine, infatti, i cittadini che potevano partecipare alla vita politica sulla base dei limiti di reddito previsti dalle nuove norme (24 ducati annui per l'esercizio dell'elettorato attivo e 240 per l'esercizio dell'elettorato attivo e passivo). Nella maggior parte dei paesi del Salento, i piccoli proprietari, i braccianti, i manovali e in genere le categorie sociali più umili, non dimostrarono molto entusiasmo per i programmi di libertà, indipendenza e unità in quanto agli stessi non corrispondeva un contemporaneo impegno per il miglioramento delle condizioni economiche e sociali; diversa, certamente, la situazione per la media borghesia, per alcuni intellettuali e

⁵ A.S.L., Intendenza di Terra d'Otranto, affari di polizia, b. 5, f. 169; affari particolari, b. 28, f. 551; Gran Corte Criminale, b. 233, processo 38.

professionisti ed anche per qualche rappresentante del clero i quali si attendevano, dal nuovo regime costituzionale, la possibilità di partecipare più attivamente, attraverso i propri rappresentanti, alla vita politica; le occupazioni delle terre che, nella primavera del 1848, sconvolsero alcuni centri della provincia (da Grottaglie a Castellaneta, da San Giorgio a Pulsano, da Palagiano a Lizzano), e le rivolte contro gli agenti delle tasse (a Squinzano, Oria, San Pietro in Lama, Otranto), non ottennero la solidarietà dei liberali, i quali (tranne alcuni che avevano aderito al programma democratico), non si schierarono a fianco delle masse popolari e dei contadini ai quali chiedevano solo di lottare in nome della libertà contro il regime tirannico⁶.

Le elezioni per la Camera dei deputati si svolsero in due turni tra la fine di aprile e i primi di maggio; vennero eletti, per la provincia di Terra d'Otranto, esponenti liberali moderati (Vincenzo Cepolla di San Cesario, Giuseppe Grassi di Martano, il sacerdote Francesco Saverio Giannotta di Maglie, l'arcidiacono Giuseppe Leante di Galatone, Giuseppe Pisanelli di Tricase, Giuseppe Piccioli di Gallipoli, Luigi Scarambone di Lecce oltre a due rappresentanti di Manduria, uno di Martina Franca e uno di Taranto). Nel mese di maggio si costituì a Lecce il Comitato Patriottico con l'obiettivo di coinvolgere anche le masse popolari cittadine (artigiani, bottegai, commercianti) nella difesa della Costituzione contro i tentativi del re Ferdinando di limitarne la portata innovativa o addirittura di affossarla; il 15 maggio il sovrano decise di sciogliere la Camera che era stata appena eletta e di indire nuove elezioni, adducendo a pretesto la richiesta presentata da un gruppo di deputati di modificare (in senso più liberale) alcuni articoli della Costituzione; i tumulti che ne seguirono furono repressi nel sangue dall'intervento delle guardie svizzere. Dopo tali avvenimenti, i liberali leccesi decisero di armare la Guardia Nazionale della città allo scopo di difendere le libertà costituzionali contro i tentativi

⁶ «I contadini – scrive La Sorsa – non sentivano alcun trasporto per gli sbandieramenti e le parole, ma volevano riforme, che apportassero vantaggi reali e immediati e permettessero loro di rivendicare le terre demaniali, la cui divisione era stata promessa da lungo tempo... ma i nuovi apostoli predicavano libertà con grosse parole ma non davano mano alle riforme né facevano seguire i fatti alle promesse», op. cit., pp. 100-101.

reazionari del sovrano; alcuni tra gli elementi più radicali (tra i quali ricordiamo Raffaele Albanese, Gaspare Balsamo, Michelangelo Verri) proposero di costituire un governo provvisorio; il movimento si estese a macchia d'olio e anche a Gallipoli, che il 19 maggio venne espugnata ed occupata, fu costituito un governo provvisorio per iniziativa di un gruppo di patrioti fra i quali si distinsero i gallipolini Nicola Massa (facente funzioni di sindaco della città), Emanuele Barba, Luigi Marzo, Leopoldo e Michelangelo Rossi, Francesco Patitari e Bonaventura Mazzarella; accanto a loro si impegnarono nella difesa della città Oronzo Piccioli di Neviano, Michelangelo Pepe di Galatina, Giovanni Laviani di Brindisi, Gioacchino Maglietta di Marittima e il suo amico Epaminonda Valentini, che era appena tornato da Napoli dove, il 15 maggio, aveva combattuto sulle barricate in difesa della Costituzione insieme con i leccesi Giuseppe Libertini, Edoardo Rossi e Salvatore Brunetti; a Laviani e Maglietta fu affidato il compito di assicurare i collegamenti tra il Comitato Patriottico provinciale e il governo provvisorio rivoluzionario di Gallipoli⁷.

Nei giorni successivi Epaminonda Valentini e Gioacchino Maglietta, insieme con Ercole Stasi, Giulio Seracca, Francesco Dattilo, Luigi Cavalcanti, Carlo Stefanachi ed altri patrioti del Capo di Leuca, promossero (o tentarono di farlo) la formazione di comitati provvisori in difesa della Costituzione a Presicce, Acquarica, Castrignano del Capo, Alessano, Lucugnano, Ruffano, Diso, Vignacastri, Poggiardo e Maglie («si misero in moto degli emissari coll'incarico di sommovere i paesi del Distretto», si legge in un documento, «e tra questi si distinsero Valentini, Maglietta, Rossi, Laviani...si tenevano continuamente in luoghi ed adunan-

⁷ «Dopo la vicenda del 15 maggio», si legge in un atto processuale relativo alla vicenda di Gallipoli, «gli imputati si spinsero al di là dei confini del giusto e dell'onesto col reo disegno di abbattere il Sovrano potere...si addivenne al disarmo delle Guardie di pubblica sicurezza e doganali, si fornirono di poi i male intenzionati di tutta quella munizione, che trovavasi nel Castello...si invitavano i contribuenti a non pagare l'annua fondiaria...si dimandavano ai ricchi delle prestazioni, onde fornire i mezzi necessari al popolo per resistere alla Forza governativa...si costituirono delle bande armate, le quali opporsi doveano all'ingresso in questa Provincia delle Regie Truppe, che dicevansi dover sbarcare in Gallipoli, od in altri luoghi del litorale»; A.S.L., Gran Corte criminale, busta 230, processo 25.

ze pubbliche dei discorsi tendenti ad eccitare i popoli alla rivolta contro la Sacra Persona del Re»); allo scopo di scuotere le masse contadine, i liberali promettevano anche audaci riforme sociali (a proposito del comitato di Presicce, ad es., nelle carte processuali si legge che lo stesso «avea per scopo non solamente la Repubblica ma ancora il comunismo», e i suoi promotori erano accusati, con toni ed argomentazioni volutamente esagerati, di sostenere nei loro discorsi che la Costituzione «permetteva di prendersi la roba degli altri... di distribuire le robbe delle monache in beneficenza», con l'obiettivo di "procacciar proseliti nel basso popolo"); in realtà i comitati provvisori rivoluzionari il più delle volte si dimostrarono incapaci di proporre riforme di carattere sociale perché erano abbastanza marcate le differenze programmatiche tra i liberali moderati (che costituivano la maggioranza) e gli esponenti democratici e radicali. Le nuove elezioni, fissate per il 15 giugno, si svolsero in un clima politico caratterizzato dagli interventi sempre più repressivi di Ferdinando II° che soppresse la libertà di stampa da poco concessa e fece arrestare alcuni tra i liberali che si erano maggiormente impegnati in difesa della Costituzione; ordinò, inoltre, all'esercito impegnato in Lombardia nella guerra contro l'Austria di rientrare a Napoli, anche se il generale Guglielmo Pepe decise, insieme con un gruppo di volontari, di continuare a combattere a fianco di Carlo Alberto prima di raggiungere Venezia che continuava a resistere in armi contro gli austriaci. Il nuovo intendente di Terra d'Otranto Alfonso De Caro tentò in tutti i modi di impedire che, nelle elezioni del 15 giugno, venissero confermati i deputati precedentemente eletti, ma l'operazione non gli riuscì in quanto, seguendo le indicazioni dei circoli patriottici, gli elettori confermarono la fiducia agli stessi deputati, dimostrando, in tal modo, la loro precisa volontà di portare a compimento l'azione di rinnovamento iniziata a febbraio. Il 22 giugno venne diffuso a Lecce un proclama con il quale il Comitato Patriottico denunciava come "illegittimo" il dominio di Ferdinando II° ("un mostro esecrato che aveva tradito le aspettative dei popoli alle sue cure commesse") e proclamava il diritto di difendere la città utilizzando le armi che si trovavano presso le darsene, nei depositi militari e "quelle che si trovavano nelle mani di tutta la Guardia di pubblica Sicurezza"; decise, inoltre, di costituire un Governo provviso-

rio che avrebbe dovuto decidere l'unione del Regno delle due Sicilie allo Stato Pontificio o "l'incorporazione sollecita cogli Stati Sardi". Il 29 giugno fu costituito a Lecce il Circolo Patriottico Salentino, presieduto dal gallipolino Bonaventura Mazzarella e del quale furono nominati segretari Sigismondo Castromediano di Cavallino, Annibale D'Ambrosio di Lecce, Oronzio De Donno di Maglie e Alessandro Pino di Monteroni; tra gli altri membri che facevano parte del Comitato Direttivo del Circolo c'erano Raffaele D'Arpe, Salvatore Pontari e Gioacchino Stampacchia per il circondario di Lecce, Giuseppe Piccioli per quello di Gallipoli e Raffaele Circolone per quello di Poggiardo. Essendo sempre più concreta la minaccia di uno sbarco nel Salento delle truppe regie inviate da Napoli per riportare l'ordine, il Circolo, dopo avere espresso in un proclama ai popoli del Salento la più vibrata protesta "contro lo sbarco di Forza Regia su questa provincia", assunse la decisione di munire la città di Lecce di un'adeguata difesa utilizzando tutte le armi e munizioni disponibili, a cominciare dai cannoni che si trovavano nelle fortezze e presso le vecchie torri costiere del Salento; per realizzare tale progetto fu affidato ad alcuni patrioti il compito di prelevarli e trasportarli a Lecce⁸.

Uno dei cannoni che si trovavano nei pressi della torre costiera di Diso e al castello di Castro fu trasportato a Lecce da Michelangelo Verri; altri vecchi e arrugginiti cannoni furono prelevati dalle torri o dalle fortezze di San Cataldo, Torre dell'Orso, Otranto e da altre località, allo scopo di assicurare una improbabile quanto impossibile difesa della città dall'assalto dell'esercito regio; gli eventi, infatti, stavano precipitando a sfavore di quei generosi e sfortunati patrioti che di lì a poco sarebbero stati costretti ad andare in esilio o a marcire in carcere. Gli stessi dirigenti del Circolo Patriottico Salentino si resero conto che la Guardia Nazionale non avrebbe potuto resistere contro le truppe regie; il 24 luglio il presidente Bonaventura Mazzarella, oramai consapevole

⁸ A.S.L., Intendenza di Terra d'Otranto, affari di polizia, b. 25, f. 607; b. 27, f. 693; b. 6, f. 198. G.C.C., b. 239, processo 67; b. 244, processo 91. Sul Circolo Patriottico: Nicola G. DE DONNO: *La fine del Circolo Patriottico Provinciale di Terra d'Otranto nel 1848* in: «Note e documenti di storia e cultura salentina», rivista della sezione di Maglie della Società di Storia Patria per la Puglia, Toraldo e Panico ed., 1976, pp. 89-102.

delle difficoltà cui il Circolo sarebbe andato incontro anche a causa della scarsa adesione che, in buona parte dei paesi della provincia, incontravano i suoi appelli e proclami, ne propose lo scioglimento e si rifugiò in Epiro (Albania). Il 13 settembre quattromila soldati dell'esercito borbonico entrarono a Lecce, occuparono il castello e tutti i posti di guardia instaurando un regime di terrore; nelle settimane successive molti patrioti furono arrestati, alcuni riuscirono a salvarsi con la fuga a Corfù (tra loro Giovanni Circolone, Nicola Massa, Emanuele Barba, Francesco Patitari, Alessandro Pino, Oronzio De Donno, quest'ultimo dopo una latitanza di due anni) oppure in Albania, o in Francia (come, ad es., Giuseppe Pisanelli, condannato in contumacia alla pena di ventisei anni di prigione e lavori forzati). Uno dei primi ad essere arrestati fu Epaminonda Valentini che venne rinchiuso, pur essendo sofferente di cuore, in una cella angusta e senza aria del carcere leccese di san Francesco, dove morì, quasi soffocato, il 29 settembre 1849 all'età di trentanove anni; a conclusione dei processi (celebrati con rito abbreviato dalle Corti Speciali che erano state istituite al posto della Gran Corte Criminale), Bonaventura Mazzarella fu condannato in contumacia alla pena di morte, Oronzio De Donno, anch'egli contumace, a 30 anni di carcere e lavori forzati, Francesco Patitari a 19 anni, Oronzo Piccioli a tre ed Emanuele Barba a due; Sigismondo Castromediano venne condannato a trent'anni di carcere e di lavori forzati, il canonico Nicola Valzani a ventiquattro anni, Michelangelo Verrì a vent'anni, Carlo D'Arpe a nove, Achille Dell'Antoglietta a quattro, Salvatore Stampacchia a due, Achille Bortone a uno. Il 5 gennaio 1849 fu spiccato un mandato di cattura nei confronti di Gioacchino Maglietta, il quale era già espatriato insieme con il fratello Giuseppe e si trovava a Venezia (che continuava a resistere eroicamente in una lotta impari contro l'esercito austriaco); poiché il reato di "conspirazione per distruggere il governo e proclamare la Repubblica" fu derubricato in quello di "azione tendente a generare malcontento nell'opera del governo", la Procura Generale decise di non procedere immediatamente contro di lui ma di "conservare gli atti in archivio per eventuali future azioni penali"; Gioacchino Maglietta fu così inserito al numero 24 dell'elenco degli "imputati per reati politici" predisposto dalla Procura

Generale⁹.

Così come avevano fatto o stavano per fare altri patrioti salentini implicati nei moti del 1848, Gioacchino Maglietta, per evitare di essere arrestato, decise di espatriare; alla fine di agosto si recò a Napoli, dove fu ospite del cugino Giuseppe Romano con il quale concordò le modalità per recarsi a Venezia dove il fratello Giuseppe militava nell'esercito di Guglielmo Pepe; a Napoli la situazione per i liberali si faceva sempre più difficile; il re Ferdinando, infatti, il 1° settembre decise ancora una volta di sciogliere il Parlamento e di indire nuove elezioni con la speranza che i nuovi deputati si dimostrassero più ligi al proprio volere; nel frattempo organizzò una spedizione in Sicilia dove era stata dichiarata decaduta la monarchia borbonica. In una lettera indirizzata al padre il 30 agosto, Gioacchino accennava alle vicende politiche del momento e manifestava la speranza che la situazione potesse evolversi in senso favorevole ai patrioti: *“Mio carissimo signor Padre, spero che la salute di tutti voi fosse buona, io sto bene. Domani anderò ad Ischia con una Fregata Francese; colà si prenderanno tutte le determinazioni opportune che riguardano i nostri affari. Colà vi è il Generale Pepe, e vi è pure Mauro. In venturo dunque sentirete quello che mi riguarda. Degli affari politici non se ne capisce nulla: tutto è mistero, ogni cosa è dubbiosa. Si dice che gli austriaci avessero offerto al Gen/le Pepe di Lombardia due milioni di svanziche, ossia 400 mila ducati per ceder loro a tradimento il forte di Molghera, ma Pepe nel rifiuto ha risposto con dignità e da*

⁹ A.S.L., Intendenza di Terra d'Otranto, affari di polizia, b. 73, f. 1948. Nell'elenco della Procura erano inseriti i nomi dei più noti patrioti salentini, da Bonaventura Mazzeola a Oronzio De Donno, da Emanuele Barba a Epaminonda Valentini, da Nicola Massa a Nicola Brunetti, ecc. Il 10/2/1852 la Procura, rispondendo ad una lettera dell'intendente provinciale che chiedeva notizie su Maglietta, così scriveva: «questa Gran Corte Criminale ha ordinato la conservazione degli atti in archivio fino a nuovi lumi sul conto dell'assente don Gioacchino Maglietta di Marittima per una imputazione in materia politica, di cui andava gravato»; A.S.L., *ibidem*. In un suo libro di memorie il patriota di Risceglie Francesco Calò, che incontrò Gioacchino Maglietta a Venezia, lo descrive così: «un uomo sui 35 anni, delicato, tutta barba, occhio vivo e indagatore». Francesco Calò, dopo un periodo di amicizia e di collaborazione con Giuseppe (che egli descrive come “un giovane di bell'aspetto, barba nera, occhio vivace, ma un certo colorito pallido”), ruppe i suoi rapporti con lui esprimendo, a più riprese, giudizi negativi sul suo comportamento; F. CALÒ: *Ricordi della mia vita*, Lions Club Molfetta, ed. Mezzana, 1984.

Italiano. La resistenza della Venezia, l'attività di Garibaldi danno da pensare al Tedesco. Se potessero con la forza prender Venezia non offrirebbero denaro. E' affare però relevantissimo la decorazione che dal nostro Governo si è mandata al Ministro russo in Inghilterra. Questa notte partirà la truppa per la Sicilia: ma colà si son molto fortificati, e per darvi una idea dello spirito pubblico, in Messina hanno fabbricato a massiccio tutte le scale dei palazzi, e solo vi si sale per il mezzo di quelle di legno a levatoio; hanno poi le loro comunicazioni per via di ponti da un tetto all'altro. A Palermo hanno fatto delle barricate nuove affatto e quasi inespugnabili. Vedremo a che menerà questo affare. Ritorno a parlarvi del Ministro russo. Egli dunque ha ricevuto l'onore della fascia di S. Gennaro per la mediazione con l'Inghilterra per il permesso della spedizione in Sicilia. Non ho, né posso altro dirvi. Della Francia: se la Francia non interverrà armata, guai per essa, ed il perché in venturo od alle conseguenze. Vi abbraccio con tutti di casa, e gli amici, e vi bacio le mani. Da vostro figlio Gioacchino"¹⁰. Da Napoli Gioacchino raggiunse Ischia e da lì scrisse nuovamente al padre; nella lettera del 2 settembre Gioacchino informava i familiari sul suo incontro con il cugino Giuseppe Romano e con il generale Guglielmo Pepe, che era molto amico dei fratelli Giuseppe e Liborio Romano fin dai tempi della rivoluzione del 1820-21: "Mio carissimo Signor Padre, vi scrivo da Ischia dove sono da due giorni con Peppino, che mi colma di amicizie. Ho visto il Generale e mi ha domandato di voi, con lui e con Peppino abbiamo sistemato che partirò subito. Se dei legni Francesi anderanno a Venezia l'affare va bene, ma se dovrò andare o per terra, o per mare con altro vapore, io mi trovo un poco imbrogliato per il viaggio, imperciocché non ho ricevuto i denari come appuntammo. Non sono quattro giorni che son partite due fregate per colà: stamane domanderemo l'ammiraglio francese di

¹⁰ A.S.L., Intendenza di Terra d'Otranto, Atti di polizia, b. 30, f. 765; le lettere contenute nel fascicolo indicato furono sequestrate presso la casa paterna nel corso di un'operazione di polizia effettuata nel marzo del 1853. Nella lettera Gioacchino parla di Mauro; potrebbe trattarsi del patriota calabrese Domenico Mauro (1812-1873) il quale, dopo avere preso parte ai moti del 1848 e, nel 1849, alla difesa della Repubblica Romana, per evitare di essere arrestato si trasferì dapprima nelle isole Ionie e, successivamente, a Torino.

questo affare; egli è qui per i bagni. Non posso con questa posta mandarvi giornali. Le potenze sono in grande attività per gli affari d'Italia. Si legge nei giornali che diversi ultra repubblicani sono entrati nelle mura di Vienna per esaminare se il terreno è maturo per proclamare la repubblica che disgraziatamente sarà secondata. Vi abbraccio con tutti e vi bacio le mani. Domani sarò a Napoli. Da vostro figlio Gioacchino”¹¹.

Il 4 settembre, scrivendo da Napoli al fratello Salvatore per informare i familiari sulle difficoltà che avrebbe potuto incontrare nel suo viaggio per Venezia, forniva altre notizie sugli sviluppi della situazione in Sicilia, dove gli insorti resistevano strenuamente contro l'esercito borbonico guidato dal generale Carlo Filangieri: *“Mio carissimo Salvatore... dovrò partire con vapore postale e fare tutt'altra via che la regolare, non potendosi passare per lo stretto. Le botte in Sicilia sono forti, e le nuove giunte oggi sono che i 400 Svizzeri sono stati distrutti, e che i Messinesi resistono straordinariamente. Il Generale Pepe mi ha fatto una lettera di raccomandazione singolare, da vero amico. Vi abbraccio tutti e bacio le mani a Papà. Il tuo Gioacchino”¹².* Il generale Carlo Filangieri, al comando di un esercito di diecimila uomini, aveva iniziato le operazioni militari in Sicilia il 2 settembre e, nel giro di qualche giorno, era riuscito a conquistare la città di Messina nonostante la strenua resistenza opposta dagli abitanti della città, come aveva ricordato Gioacchino nella lettera del 4 settembre; una

¹¹ L'intenzione di Gioacchino era quella di recarsi a Venezia che resisteva in armi contro l'esercito austriaco anche dopo la firma dell'armistizio di Salasco; a Venezia si trovava già il fratello Giuseppe che si era arruolato nell'esercito di Guglielmo Pepe; nella sua lettera Gioacchino accennava alla possibilità che della situazione italiana si interessassero le grandi potenze europee, ma anche ai rischi che poteva comportare una (per la verità oramai improbabile) svolta “rivoluzionaria” a Vienna. Si noti, infine, l'accento al bisogno di denaro, di cui vi è traccia anche nella lettera indirizzata al fratello Salvatore il 4 settembre («...non avete fatto secondo che appuntammo di rimettere a Peppino Romano l'ordine, che pure mi era necessarissimo, perché, come ho scritto in passato, dovrò partire con vapore postale...»).

¹² Nelle sue lettere Gioacchino accennava spesso alle difficoltà finanziarie nelle quali si dibattevano lui e il fratello Giuseppe; la famiglia, per il tramite di Giuseppe Romano, gli faceva giungere degli aiuti anche se, come risulta da vari documenti, da alcuni anni Paolino Maglietta non viveva in buone condizioni economiche ed era costretto, spesso, a vendere parte della sua proprietà anche per continuare ad aiutare i figli in esilio.

mediazione dei governi inglese e francese portò, provvisoriamente, alla conclusione di un armistizio e all'avvio di trattative tra i rappresentanti del governo provvisorio siciliano e il governo centrale. Il 5 settembre a Napoli scoppiarono gravi incidenti tra sostenitori del re e un gruppo di seguaci della società "Unità Italiana" che era stata costituita (per iniziativa di Silvio Spaventa, Luigi Settembrini, Carlo Poerio, Filippo Agresti, Cesare Braico ed altri patrioti) dopo la repressione dei moti del 15 maggio 1848 con l'obiettivo dichiarato di "liberare l'Italia dalla tirannide dei principi e di conseguire l'unità e l'indipendenza"; contro una manifestazione promossa da un gruppo di umili pescatori e venditori di pesce ("gente fra la più misera della popolosa città, devotissima al Re") i quali, muovendo dal rione Santa Lucia, si avviavano per la strada di Toledo al grido "morte alla nazione", si schierarono altri popolani (bottegai, falegnami, fabbri) dei rioni di Montecalvario e Pignasecca favorevoli alla Costituzione, i quali riuscirono a metterli in fuga, prima che l'intervento dei gendarmi ponesse fine agli scontri. In una lettera scritta il 6 settembre, Gioacchino informava il padre su quegli avvenimenti: *"Mio carissimo Signor Padre, per la posta ho ricevuto una sola vostra lettera senza data, ed ho appreso quanto in codesta provincia sieno attivi nel formare molti processi. Quando si manca, si deve attendere la punizione. Ieri in questa città vi fu molto da dire e più da fare: una controrivoluzione fu tentata, ma soppressa. Lazzari contra lazzari e contro truppa, ma i buoni lazzari costituzionali vinsero e le cose rimasero come prima. Si fece un poco di fuoco, ne morirono diversi. Le notizie di Sicilia sono finora precise e favorevoli per i Siciliani, per ora. Avevo cominciato questa mia stamane assai presto. Nell'uscire ho trovato che Toledo era pieno di truppa qua e là sparsa. I portoni di tutto il quartiere Montecalvario erano guardati da doppie fazioni. Come finirà? Ma sia che voglia. Io vi scrivo addoloratissimo per gli affari miei: non posso dirvi che potrò essere sicuro per molte diavolerie. Però ho trovato molti amici, e Peppino Romano vi assicuro che mi assiste con moltissimo interesse. L'intervento armato della Francia ha avuto luogo. Si dice che le stamperie dei giornali tutti sono state chiuse e che durante i subbugli cesseranno di comparire i giornali liberali ed altri, meno l'Araldo e il Costituzionale delle 2 Sicilie. Vi bacio le mani e vi*

abbraccio con tutti. Vostro aff/mo Figlio Gioacchino"¹³. Nella successiva lettera del 9 settembre, accennando ancora alle manifestazioni popolari di quei giorni, Gioacchino scriveva al padre: "*Sento che a Napoli siavi gran chiasso, ma i liberali han preso il disopra: ciò vi basti*". Il 6 e 7 settembre, infatti, gli affiliati alla società "Unità Italiana" avevano organizzato una serie di manifestazioni in difesa della Costituzione e avevano diffuso un proclama ai militari nel quale si diceva: «Il popolo è stanco di questo stupido tiranno, il popolo, che ha detto ed ha giurato una parola terribile: Libertà. A voi tocca di scegliere: o col popolo o col tiranno, o cittadini o sgherri, o gloriosi o infami»¹⁴.

L'urgenza di partire per Venezia per ricongiungersi con il fratello Giuseppe spingeva Gioacchino a sollecitare il padre affinché gli facesse pervenire il denaro necessario; il cugino Giuseppe Romano lo aiutò prestandogli dieci ducati; nella lettera del 13 settembre, infatti, Gioacchino pregava il padre di apprezzare la generosità del cugino e lo informava sulla sua prossima partenza da Napoli: "*Mio carissimo Signor Padre... io mi son servito da Peppino Romano di soli docati dieci; alle tante amicizie egli ha aggiunta anche questa, per la qual cosa io non so abbastanza raccomandarvi che lieli facciate tenere immantinenti, con un ordinuccio. Io parto mio caro Papà, e spero non andrà guari vi riabbracerò felice per la tolta tirannia dal nostro paese. Non mancherò, siate certo, scrivervi quanto più spesso potrò; e voi*

¹³ Anche in questa lettera Gioacchino accennava alle difficoltà finanziarie: «Domani spero ricevere l'ordine, perché in contrario guai...»; in un'altra lettera scriveva ancora: «...sarei veramente rovinato se colla posta di oggi, o coll'altra» non ricevessi l'ordinuccio. Se pervenendomi questa mia non ancora lo avete mandato, dirigetelo a Peppino Romano, il quale in questa mia congiuntura mi ha assistito più che a fratello. Dobbiamo tutti esserli grati"; quanto alle speranze dei patrioti in un intervento armato della Francia repubblicana, c'è da dire che le stesse non avevano molto fondamento.

¹⁴ Giuseppe PALLADINO: *Il processo per la setta L'Unità Italiana*, Le Monnier, Firenze 1928, pp. 18-26. Dopo lo scioglimento delle Camere (13/3/1849) e l'abrogazione della Costituzione da parte di Ferdinando II°, gli unitari tentarono di diffondere l'associazione in tutte le regioni del regno con la speranza di riprendere l'azione rivoluzionaria nell'anniversario del 15 maggio; ma il progetto fallì e, dopo la repressione del moto siciliano e la sconfitta di Garibaldi a Roma, molti capi della setta furono arrestati, processati e condannati (tra i più noti ricordiamo Luigi Settembrini, Silvio Spaventa e Carlo Poerio).

d'altra parte non defraudate l'affezione mia facendomi pervenire sempre vostre lettere. Abbiate nella memoria Peppino Romano, il Gen/le Pepe e Carlo Caravina, come coloro che si sono adoperati tutti per la mia sicurezza, ma principalmente Peppino Romano: egli è sì buono, sì saggio, sì generoso che merita la considerazione, non dirò nostra, ma di tutto il paese. Vi abbraccio con tutti e vi bacio le mani". Qualche giorno dopo, con lettera del 16 settembre, fu lo stesso Giuseppe Romano a dare maggiori informazioni allo zio Paolino: "*Carissimo zio Paolino, vi acchiudo lettera di Gioacchino nostro il quale ieri l'altro è partito per Civitavecchia con un vapore francese raccomandato dall'Ammiraglio al Ministro di Francia a Roma e dal generale Pepe al Ministro dell'Interno. Se le cose della Venezia anderanno bene, Gioacchino anderà a ricongiungersi con Peppino, ed ha lettere tali che dal primo giorno sarà ufficiale. In ogni caso siate tranquillo, si è fatto e si farà per lui quanto più potassi, e v'è un Dio che protegge gli oppressi, malgrado l'infamia degli uomini. Peppino è di già Capitano e funziona da Maggiore. Conoscete pure che il generale in capo è Guglielmo Pepe, il quale non gli farà fare certo delle ingiustizie. Vi ripeto state tranquillo. Gioacchino ha voluto da me D. 10 che gli ho passati... Vi saluto da parte di tutti di casa, vi abbraccio. Vostro affez/mo nipote Giuseppe Romano*". Prima di recarsi a Venezia, Gioacchino si fermò per qualche giorno a Roma, dove ebbe l'opportunità di conoscere alcuni patrioti che avrebbe successivamente incontrato a Torino¹⁵.

Gioacchino giunse a Venezia il 30 settembre; nelle sue lettere, egli, oltre a informare i familiari sulle vicende politiche, parlava delle speranze dei patrioti che, in quegli ultimi mesi del 1848, ritenevano ancora possibile la vittoria della rivoluzione; il 2 ottobre, Gioacchino scriveva al padre: "*Mio carissimo Signor Padre, eccomi giunto ieri l'altro in questa incantevole città. La sua bellezza sorpassa l'umana immaginazione. Io peranco non ho potuto vedere che poco e del solo esteriore. Ho visto il Gen/le Pepe ed ho pranzato con lui; sono stato egualmente onorato dal Presidente della Repubblica Daniele Manin, per il quale avevo pure una let-*

¹⁵ Archivio di Stato di Napoli (A.S.N.), Ministero di polizia, Gabinetto, fascio 763, ESP 6740 e 6741.

tera di raccomandazione fattami a Roma da Leopardi. Spero aver subito una situazione. Peppino l'ho trovato benissimo in salute. Degli affari politici silenzio. Manin mi diceva che la Francia stia agendo per la pace. Se la Francia farà un tale errore, è perduta per sempre. Con altra mia vi scriverò più a lungo. Vi abbraccio con tutti e vi bacio le mani. Vostro affezionatissimo figlio Gioacchino"¹⁶. Il 23 ottobre Gioacchino, che soffriva per la mancanza di notizie dai familiari, comunicava al padre con crescente entusiasmo che la situazione politica si stava evolvendo favorevolmente per la causa liberale e nazionale con la prevedibile ripresa della guerra contro l'Austria da parte di Carlo Alberto: "*Mio Carissimo Signor Padre. Vi scrivo addoloratissimo per non avere potuto mai ricevere vostre lettere da che son partito da Napoli. Ci auguriamo intanto che tutti godiate buona salute, come posso assicurarvi di noi. Ieri un battaglione di volontari Trevigiani fece una sortita dalla parte di Tre Porti, respinse tutti i Tedeschi, ed occupò il forte e le posizioni, prendendo al nemico tre cannoni. Si spera che la guerra si ricomincerà tosto, e col concorso di Carlo Alberto, il quale ha messo sotto le armi centomila uomini. L'Impero Austriaco è sfasciato, e vi è la notizia che il parlamento di Vienna avesse deciso la indipendenza d'Italia, ma questa notizia non è certissima. Vorrei dirvi altre cose, ma non posso. Solo vi priego a bene sperare. La diminuzione del soldo di Peppino, a causa delle ristrettezze della Finanza di qui, ha dato luogo a delle urgenze impreviste e per le quali ci troviamo ad avere bisogno d'un po' di danaro, quindi vi prieghiamo rimettere a Peppino Romano l'ammontare di due salme d'olio perché egli penserà poi farcelo pervenire qui,*

¹⁶ Le lettere spedite da Napoli avevano questo indirizzo: all'illustre Signor Barone Maglietta- Lecce Maglie Marittima; le lettere da Venezia erano così indirizzate: al Signor Barone Maglietta- Napoli Lecce Maglie Marittima, e avevano come mittente il nome del fratello: Giuseppe Maglietta ufficiale veneto. Il Leopardi cui faceva riferimento Gioacchino nella lettera del 2 ottobre era Pier Silvestro Leopardi di Rieti (1797-1870), un patriota che, durante i moti rivoluzionari del 1820-21, aveva combattuto a fianco di Guglielmo Pepe, nel 1833 era stato coinvolto in una congiura mazziniana e successivamente costretto ad andare in esilio in Francia; nel 1848-49 partecipò ai moti che portarono alla proclamazione, da parte di Mazzini, della Repubblica Romana e, dopo la caduta della stessa, riparò a Torino; sarà eletto deputato al Parlamento italiano nel 1861 e verrà nominato senatore del Regno nel 1865.

od altrove, poiché ho in progetto di regarmi a Torino per affari. Qui si vive carissimo, tanto che venti carlini al giorno appena bastano per la sola vita. Spero da giorno in giorno ricevere vostre lettere. Ed abbracciandovi con tutti vi bacio le man. Vostro affez/mo figlio Gioacchino"¹⁷. Da Marittima non giungevano notizie e ciò era causa di preoccupazione, come risulta dalla lettera del 7 novembre, nella quale Gioacchino informava il padre sugli ultimi avvenimenti politici e manifestava ancora una volta la speranza che la rivoluzione in corso avrebbe avuto un esito favorevole: "*Mio carissimo Signor Padre, non è a dirvi il dolore che soffriamo per la mancanza di vostre lettere e di vostre nuove. Noi intanto godiamo buona salute, e speriamo che così fosse di voi tutti. Noi forse muoveremo per la Toscana fra giorni, ma prima che partissimo ve ne terremo avvisato: colà, spero, ci saranno più facili le comunicazioni. Gli affari politici pare che tocchino l'estremo. La guerra di Vienna deciderà d'ogni sua sorte; e le notizie che ieri giunsero qui furono che gli Ungheresi aveano fatto sterminio dei Croati (i soldati Croati erano utilizzati dall'Austria nella guerra contro l'Ungheria che lottava per la propria indipendenza, n.d.a..). Qui in Venezia si sta organizzando un corpo di Ungheresi i quali s'ingaggiano per la indipendenza d'Italia; questo è un bell'esempio. In tutta Italia si odono cominciamenti di rivoluzione. I Tedeschi sono avviliti, e giorni fa il Gen/le Pepe ordinò una sortita sopra Mestre, luogo occupato da 3 mila nemici. Si riportò da noi completa vittoria, facendo seicento prigionieri, prendendo 8 pezzi d'artiglieria ed ammazzandone circa duecento. Saluti mille a tutti gli amici e notiziatemi del processo di Molfetta e degli affari di Lecce. Ditemi di Epaminonda. Vi abbracciamo con tutti e vi bacio le mani. Vostro affez/mo figlio Gioacchino*"¹⁸.

¹⁷ Nella lettera Gioacchino accennava alle ristrettezze finanziarie sue e del fratello, conseguenza della crisi finanziaria che aveva colpito la Repubblica veneta; il governo, infatti, aveva chiesto ai veneziani di consegnare oro e argento alla zecca; era stato, inoltre, sollecitato un prestito di dieci milioni in favore di Venezia (ai patrioti che avessero sottoscritto buoni da cinquecento lire veniva offerto un interesse del cinque per cento garantito da un'ipoteca sul Palazzo Ducale).

¹⁸ Gioacchino era amico del patriota molfettese Cozzoli il quale, il 19 luglio 1848, gli aveva spedito una lettera nella quale criticava i moderati e ricordava al "caro fratello" di Marittima che fin dal 18 maggio egli aveva sollecitato i patrioti ad armarsi per "sostenere i martiri di Napoli". Nella lettera del 7 novembre Gioacchino chiedeva al padre di fornirgli notizie sul destino dell'amico Epaminonda Valentini.

Le lettere che Paolino Maglietta spediva da Marittima giungevano ai figli con molto ritardo perché egli non le indirizzava direttamente a Venezia ma al nipote Giuseppe Romano, il quale poi provvedeva, da Napoli, a farle pervenire ai due fratelli, come risulta da una lettera di Giuseppe Romano allo zio, nella quale si legge: *“Mio caro zio Paolino, non mi fa impressione la mancanza di lettere di Peppino, giacché a me non ha scritto che due sole lettere dacché è partito, laddove io gliene ho scritto almeno una dozzina, e tutte di cose interessanti pel suo meglio. Da Gioacchino poi non ho ricevuto che una sola lettera da Roma e questo mi spiace, giacché conosco la sua esattezza nella corrispondenza. Vi esorto intanto ad essere tranquillo, giacché in Venezia non vi è stato nulla di nuovo, e Gioacchino e Peppino sono raccomandati ai primi personaggi del governo militare e civile, anzi io sono lieto di avere aperto una carriera che può menare a grandi risultamenti. La guerra coll'iniqua grifagna non è al certo finita, ma le sue condizioni sono oramai tali che presto o tardi soggiacerà sotto il peso delle sue scellerate oppressioni. Per far giungere le vostre lettere a Venezia dovete acchiuderle a me per rinfrancarle qui sino ai confini. Fatelo dunque e siate certo che ne prenderò tutta la cura. Io intanto ho scritto tutto a Gioacchino. Ditemi in risposta di che si occupa Donato. Io credo che egli non dovrebbe perdersi costà e che invece dovesse venirsene qui al più presto giacché o in un modo o in un altro avremo occasione a situarlo. Su questo proposito mi riserbo dirvi di positivo con le successive mie, ed intanto vi prego di salutarmelo, e di esortarlo in mio nome a proseguire come meglio può i bene intrapresi studi. Saluto tutti di casa. Vi abbraccio, Vostro aff.mo nipote Giuseppe Romano”*. Dopo aver ricevuto le tanto attese notizie dai familiari, Gioacchino il 20 novembre scrisse al padre una lettera nella quale esprimeva ancora la sua fiducia e speranza in un esito favorevole per la causa liberale e accennava all'uccisione di Pellegrino Rossi, primo ministro dello Stato Pontificio: *“Mio carissimo signor Padre, finalmente mi è pervenuta una gratissima vostra con la data dei 29 p.p. Abbiamo scorto con immenso piacere il buono stato della famiglia; di noi, Peppino sta bene, io non troppo, perché quest'aria umida fredda oltre ogni credere, mi tiene quasi sempre indisposto, per la qual cosa ho dovuto rinunciare al grado*

di Capitano che mi è stato offerto più d'una volta...La politica pare che cominciamo a capirla. Ma ciò che non si comprende bene si è come si facesse fuggire la bella attuale occasione per intraprendere le ostilità. Vienna si disfà di giorno in giorno. Le notizie che si sono avute in questa giornata fanno intendere che la guerra in Vienna arda più che mai, e che Radetzki già mandi per quella volta uomini e cannoni in soccorso dei Croati colà quasi distrutti. Vedremo. Ieri sera si ebbe la nuova ufficiale che il Ministro Rossi in Roma sia stato pugnalato; buono! Questo è un esempio tremendo”¹⁹.

Nei primi giorni del mese di gennaio 1849 Gioacchino e Giuseppe lasciarono Venezia per recarsi a Roma, dove stavano affluendo patrioti da ogni parte d'Italia per mettersi al servizio del governo provvisorio che era stato costituito dopo la fuga di Pio IX a Gaeta; si fermarono per qualche giorno ad Ancona, dove i grup-

¹⁹ Pellegrino Rossi, primo ministro dello Stato Pontificio, era nato a Carrara nel 1787; economista e professore di procedura penale a Bologna, di idee liberali moderate, nel mese di settembre 1848 aveva ricevuto da Pio IX l'incarico di formare il governo; rispettoso del regime liberale, ma sostenitore della legittimità del potere temporale dei Pontefici, non era riuscito a garantirsi il sostegno dei democratici; un gruppo estremista organizzò la sua uccisione ed egli venne pugnalato il 15 novembre; a seguito di ciò Pio IX abbandonò Roma e si rifugiò a Gaeta, da dove lanciò un appello ai governi di Napoli, Spagna, Austria e Francia affinché lo aiutassero a rientrare nello Stato Pontificio. Nella lettera del 20 novembre Gioacchino si dimostrava preoccupato per la situazione finanziaria della famiglia e per la salute del fratello Salvatore; dava, infine, alcuni consigli per la sistemazione dell'altro fratello Donato, di cui aveva parlato anche Giuseppe Romano nella sua lettera; Gioacchino scriveva, tra l'altro: “*Duolmi della nuova che mi date delle ulive, perché io pure avrei bisogno di ducati 60, come con altra mia ho scritto. La notizia di Salvatore mi ha tenuto accorato, tanto accorato che non potrei dir quanto; spero però che tutto sia nulla, e che coll'altra lettera che riceverò lo sentirò perfettamente ristabilito. Quindi vi assicuro che sarò inquietissimo fino a nuova notizia. In quanto a Donato fatelo subito partire ed affidatelo a Peppino Romano, e non fate che sfugga l'occasione, sentitemi questa volta, E poi già si sa, che chi non fa quando ci può, non fa quando ci vuole*”. Donato Maglietta frequentava il Reale Collegio di S. Giuseppe di Lecce, come ci ricordano V. BOCCADAMO nel suo libro *Marittima*, cit., p.166 e Nicola VACCA che, nel saggio: *Medaglie e fasti del Liceo di Lecce nell'Ottocento*, pubblicato sull'Annuario 1960-61 del Liceo Palmieri, a p. 13 scrive che il 12 settembre 1842 avevano partecipato ai Saggi di matematica nel Collegio dei Padri Gesuiti “i signori D. Donato Maglietta, D. Giustiniano Gorgoni e D. Giuseppe Apostolico”. Dopo il 1861 Donato Maglietta fu sindaco del comune di Diso per molti anni.

pi democratici, seguendo l'esempio dei circoli di molte città romagnole che avevano chiesto l'elezione a suffragio universale di un'Assemblea costituente, minacciavano, se non si fosse fatto ciò, di proclamare l'indipendenza delle Marche e della Romagna dallo Stato Pontificio; nella lettera del 10 gennaio scritta da Ancona, Gioacchino spiegava al padre le ragioni della loro partenza da Venezia, descriveva le condizioni caotiche in cui si trovava lo Stato Pontificio e gli comunicava i suoi progetti futuri: *"Mio carissimo Signor Padre, eccomi ora palesarvi la ragione del nostro allontanamento da Venezia. Peppino fu uno dei primi che prese servizio sotto la Repubblica, e perché si era sempre ben condotto aveva ottenuto la nomina di Capitano Comandante: questo produsse una gelosia in tutto il corpo. Un giorno, abusando della fiducia che il governo gli avea, abbandonò senza permesso il Reggimento e andette a Venezia. Fu questo un fallo, che il Colonnello cominciò a perseguirlo, e le cose giunsero a tale, che era impossibile restare nel corpo senza compromettersi. Fu allora che io gli feci chiedere la dimissione, che li fu accordata con dolore dal Governo. Ora ci reghiamo a Roma ove avrà il suo grado nelle truppe Romane. In questo porto stanza la squadra Sarda. Ho visitato l'Ammiraglio perché sono amico, il quale mi ha assicurato che le ostilità ricominceranno subito. Dappertutto si desidera la guerra e si avrà. La condizione poi di questo Stato è desolante. Privo di danaro, e pieno di subdoli ed intricanti Papisti. Il Ministero non ha né l'intelletto, né l'attitudine d'antivedere e provvedere in tempo agli intrighi, quindi avverrà che rovini, e rovinando, rovinerà con grave danno di tutti. Le Romagne son piene d'assassini, e in Roma sola vi sono 30 mila persone che chiedono pane. E' un caos di cui non so prevedere la fine. Speriamo però nella misericordia di Dio. Duolmi infinitamente la persecuzione di tanti miei amici. Per me fu miracolo l'espatriare. Da Roma, forse, avrò una missione per Torino, ove mi regherò subito se così sarà deciso, ma ritornerò subito a Roma. In queste parti d'Italia io, grazie al Cielo, ho un nome, e spesso m'impiegano con delle onorifiche commissioni. Quando ci vedremo, che spero non tarderà molto, vi narrerò tante cose. Speriamo che tutti godiate buona salute. Ed abbracciandovi con tutti vi bacio le mani. Saluti mille a tutti gli amici, e scrivete ad Epaminonda che da Roma gli scriverò. Son grato alla*

memoria che di me serbano Padre Girolamo e suo fratello. Ieri qui mi sono state dedicate due composizioni in verso da Massimiliano Grazia. A Roma le farò stampare e ve le manderò colla dedica"²⁰.

L'8 febbraio 1849 l'Assemblea Costituente dello Stato Pontificio proclamò la Repubblica Romana e dichiarò decaduto il potere temporale del Pontefice, al quale veniva riconosciuta piena libertà solo nell'esercizio del potere spirituale; il 18 febbraio Pio IX, per il tramite del cardinale Antonelli, lanciò un appello ai governi austriaco, francese, spagnolo e napoletano affinché intervenissero per ripristinarlo sul trono. Gioacchino e Giuseppe Maglietta, che si trovavano ad Ancona insieme con il patriota di Bisceglie Francesco Calò, anch'egli reduce da Venezia, rinunciarono al progetto di recarsi a Roma e decisero di raggiungere Torino con l'intenzione di arruolarsi come volontari nell'esercito piemontese. *"Io vi consiglio di presentarvi a Carlo Alberto"*, suggerì Gioacchino al fratello e all'amico, *"perché a me consta che questo sovrano vede molto bene gli ufficiali napoletani, e voi coi vostri brevetti di nomina ricevuti dal governo provvisorio di Venezia, sarete accettati senza alcun dubbio..."*; e, rivolto a Calò, aggiunse: *"Amerei che con mio fratello combattessi nelle file dell'esercito piemontese col grado frutto dei vostri servigi resi a Venezia e frutto del vostro patriottismo nel partire da Napoli. Dopo poi sarà a te la scelta di continuare oppure no nella carriera militare; per mio fratello sono certo che continuerà, sempre quando sarete superstiti alla guerra e se le palle nemiche vi avranno risparmiati"*. Lasciata Ancona, si recarono a Firenze, dove Gioacchino incontrò e presentò a suo fratello e a Calò i patrioti Giuseppe Massari e Silvio Spaventa; di lì si portarono a Livorno e si imbarcarono per Genova, da dove raggiunsero Torino; Giuseppe Maglietta e Francesco Calò si presentarono immediatamente al Ministro della Guerra e chiesero di arruolarsi nell'esercito piemontese che aveva iniziato le operazioni militari per la ripresa della guerra contro l'Austria; partirono per Novara, dove si trovava il Quartier Generale di Carlo Alberto, ma riuscirono ad aggregarsi al suo eser-

²⁰ Nell'ultima parte della lettera Gioacchino pregava i familiari di salutare l'amico Epaminonda Valentini e Padre Girolamo, Guardiano del Convento dei Cappuccini di Diso; sulle ragioni delle dimissioni di Giuseppe Maglietta, vedi: Francesco CALÒ, *op. cit.*, pp. 67-70.

cito solo quando lo stesso si stava ritirando, tra il 23 e il 24 marzo, davanti all'avanzata dell'esercito austriaco che aveva sfondato le linee di difesa. Gioacchino era rimasto a Torino; egli non aveva potuto seguirli, ricorda Calò, "sì perché sfornito di documenti militari, sì perché la sua salute non era tanto buona da affrontare i disagi inevitabili della guerra"²¹.

Nella capitale piemontese Gioacchino conobbe il poeta Giovanni Prati e strinse rapporti di amicizia con il patriota toscano Vincenzo Salvagnoli che gli fece conoscere il futuro capo del governo piemontese Camillo Benso conte di Cavour. L'avvocato Vincenzo Salvagnoli, amico dei patrioti toscani Gino Capponi, Bettino Ricasoli e Raffaele Lambruschini (insieme con i quali aveva fondato il giornale politico «*La Patria*»), nel 1848 era stato eletto deputato al Consiglio generale di Toscana, ma, essendo egli un liberale moderato, era ben presto entrato in contrasto con il gruppo dei democratici capeggiati da Domenico Guerrazzi, e, quando questi ultimi avevano assunto il potere, aveva preferito abbandonare Firenze e rifugiarsi a Torino, da dove, poi, si trasferì a Nizza Marittima; Gioacchino gli scrisse il 2 marzo: "*Mio amico e fratello, senza ch'io vel dica, potete da voi stesso immaginare quanto dolore m'abbia regato il vostro allontanamento da Torino...avrei, mio buon amico, a dirvi qualcosa che non affido alle carte e per il che verrò forse a trovarvi costì. Conservatevi in buona salute, pregate il Cielo perché ridoni l'intelletto a molti, e gradite i miei abbracci*". Anche Cavour, che apprezzava le qualità politiche di Salvagnoli, in una lettera del 6 marzo gli esternava i propri sentimenti di amicizia e lo informava sull'evoluzione della situazione politica: "*Preg.mo amico, sono stato molto accorato dalla vostra repentina partenza. Quantunque non vi fossero trascorsi che pochi giorni dacché avevo fatto la vostra personale conoscenza, io vi considerava già come un vecchio amico, tanta era la simpatia e la stima ch'io provava per voi. Forse avete fatto bene di allontanarvi nei primi momenti che seguirono la caduta di Gioberti, giacché la vostra dimora avrebbe potuto avvalorare le calunnie che si andavano spargendo nel pubblico sull'influenza che cercavate ad esercitare sui nostri affari. Ma ora che la que-*

²¹ F. CALÒ, *op. cit.*, pp. 84-85; 89 e sgg.

stione toscana è per noi secondaria, quella interna ogn'altra primeggiando, io sono convinto che potete tornare da noi senza il menomo inconveniente. Si parla bensì di progetti sinistri per parte dei repubblicani e dei loro aderenti aperti ed occulti, ma io non credo che si possano effettuare anche coll'aiuto dei fratelli lombardi, a cui pare che maggiormente talenterebbe il tumultuare nelle strade di Torino che l'andare a combattere nei campi lombardi... La guerra, comunque imprudentissima fatta dai nostri attuali reggitori, è assai probabile. Cosa ne seguirà? Ciò è quanto non saprei dire. Io confido nel valore dei nostri soldati, acciò almeno se non si vince, si cada tuttavia con onore... Vi saluto colla speranza di presto potervi stringere la mano con quei sensi affettuosi coi quali mi protesto vostro aff. amico C. Cavour". Il 10 marzo successivo, Maglietta comunicava all'amico Salvagnoli che, per una serie di circostanze, non gli era stato possibile raggiungerlo a Nizza e manifestava una certa sfiducia in un possibile esito positivo della situazione politica: "Mio carissimo amico e fratello, lieve indisposizione mi ha vietato regarmi da voi sin oggi, ma domani a 5 ore partirò per la volta di costì. Abbiam perduto dal Ministero anche Colli, in sua vece vi è un tal De Ferrari, uomo debole per quel che ne sento. Tutto rotola, della Toscana nessuna nuova". In un'altra lettera del 20 marzo scritta congiuntamente da Cavour e da Maglietta si legge: "Carissimo amico, credo in tutta coscienza potervi assicurare che tornando a Torino non commettereste un atto imprudente. La città nostra è oltre ogni dire tranquilla e lo sarà vieppiù fra pochi giorni, giacché va sgombrandosi dei Lombardi, i quali costituivano il solo elemento reale di disordine. Affrettate adunque la vostra partenza e venite a riunirvi ai numerosi amici che vi aspettano con impazienza. A fronte dei gravissimi eventi che preoccupano gli spiriti, non abbiamo giudicato opportuno la pubblicazione di alcuna spiegazione sui motivi che vi determinarono ad allontanarvi momentaneamente da Torino. Nella speranza di rivedervi fra breve vi saluto con sincero affetto. C. Cavour". "Mio fratello", aggiungeva in calce alla lettera Maglietta, "io non so altro aggiungere a quello che il sig. Conte di sopra ha scritto, se non che vi conforto grandemente al venire tosto. Io ho bisogno di voi in tutti i sensi. Sono ammalato. Il sig. Conte vi rimetterà un piccolo ordinativo dei franchi ottanta che ho

passato a lui. Addio, mio amico, mille cose a Fara e cordialmente vi abbraccio. Il tutto vostro G.no Maglietta. P.S.: La Camera in Napoli è stata sciolta. Povero mio paese! Il cuore mi scoppia di dolore. Non ritardate a venire". Gioacchino aveva appreso che il re Ferdinando II°, nei primi giorni di febbraio, aveva sciolto la Camera eletta il 15 novembre; il 12 marzo 1849 era stata abolita anche formalmente la Costituzione; nei comuni era stata sciolta la Guardia Nazionale e in ogni provincia era stato instaurato un regime di terrore poliziesco caratterizzato da una pratica di governo in cui lo Stato sembrava retto "non da istituzioni o da leggi, ma dall'arbitrio", dove i cittadini erano in balia dei gendarmi, dei giudici regi che svolgevano contemporaneamente funzioni giudiziarie e di polizia, dei capi urbani, veri e propri "tirannelli" al servizio della polizia; soppressa la stampa, vigilate e perquisite arbitrariamente le case dei liberali, il terrore regnava dappertutto (tale stato di cose sarebbe durato fino alla conquista del regno da parte di Giuseppe Garibaldi)²².

Cavour scrisse ancora a Salvagnoli il 24 marzo per informarlo sull'esito della guerra che Carlo Alberto aveva ripreso contro l'Austria: "*Carissimo amico*", scriveva il conte, "*siamo qui in indicibile ansietà. Le prime notizie del campo giunsero tristissime. Il tradimento di Ramorino, la disfatta della divisione Durando gettarono un grande allarme, cui venne però diminuito dal coraggio spiegato da varie brigade e dalla cavalleria e più ancora dall'eroismo del duca di Savoia (il futuro Vittorio Emanuele II°, n.d.a.), che in tre giorni ha più operato per la gloria d'Italia che tutti i mazziniani presenti, passati e futuri. Le notizie di questa mane diconsi buone. Si vorrebbe che il duca di Savoia fosse rientrato vittorioso in Mortara, e che l'esercito di Radetzky piegasse su tutta la linea. Ma sin'ora non si sa nulla di certo, e temo che le consolanti notizie sparse nella città sieno grandemente esagerate dal desiderio di vedere allontanarsi il nemico che è penetrato in casa nostra. Debbono giungere oggi in Torino 180 Toscani col De Laugier. Cercherò col sig. Maglietta a cercarvi un quartiere che vi*

²² LA SORSA, *op. cit.*, pp. 464-465; egli scrive, tra l'altro: «Il nobile sogno della indipendenza e della libertà non poteva annientarsi», e la provincia di Lecce, che aveva dato alla causa della libertà tanti martiri, doveva essere orgogliosa «di avere portato il suo contributo al risorgimento nazionale», *ivi*, p. 475.

*accomodi. Vado in traccia di notizie, che aggiungerò a questa mia prima di chiuderla se mi vien fatto di ottenerne delle men vaghe di quelle che vi ho trascritto. Addio, abbiatemi sempre per un devoto amico. C. Cavour*²³.

La prima guerra d'indipendenza si era conclusa con la sconfitta del Piemonte, cui seguirono l'abdicazione di Carlo Alberto e l'ascesa al trono di Vittorio Emanuele II°; la reazione stava per trionfare in ogni parte d'Italia, solo Roma e Venezia continuavano a resistere. A Napoli la situazione era oramai precipitata e ciò era per Gioacchino Maglietta un ulteriore motivo di sofferenza, come dimostra un'altra lettera scritta all'amico Salvagnoli: "*Mio carissimo fratello, ...noi vi attendiamo subito, e vi preghiamo a non por tempo in mezzo a mettervi in viaggio...avrete già saputo gli affari di Napoli. Dio buono! nessun deputato può uscir dal Regno, e due, che non si nominano, si sono nascosti, o rifuggiti su d'un legno francese. Lascio a voi considerare quanto io stia in pensiero su questi due. Addio mio dolce amico. Vi abbraccio con Fara*"²⁴.

Le condizioni finanziarie dei fratelli Maglietta non erano certamente delle migliori, come d'altronde non lo erano quelle di molti altri esuli, come ci documenta una lettera di Gioacchino ai familiari

²³ Nella lettera Cavour accennava al "tradimento" di Ramorino con riferimento all'episodio che vide il generale Girolamo Ramorino, già mazziniano, disobbedire in parte agli ordini che aveva ricevuto da Carlo Alberto in occasione della ripresa delle ostilità contro l'Austria il 20 marzo 1849; Carlo Alberto, infatti, gli aveva ordinato di tenere le posizioni a Cava per impedire al nemico il passaggio del Ticino, ma Ramorino aveva deciso di sistemarsi con le sue truppe a Casteggio, consentendo così a Radetzky di prendere Mortara e aprirsi la strada per Torino; processato e condannato a morte, Ramorino fu fucilato il 22 maggio. La divisione comandata da Giovanni Durando era stata sconfitta a Mortara; Cesare De Laugier, che il 29 maggio 1848 aveva comandato le truppe toscane nella vittoriosa battaglia di Curtatone e Montanara, dopo l'avvento dei democratici toscani al potere preferì lasciare Firenze e trasferirsi a Torino insieme con un gruppo di volontari.

²⁴ Le lettere di Cavour sono pubblicate nel volume sesto dell'*Epistolario* edito nel 1982, a cura della Commissione Nazionale per la pubblicazione dei carteggi del conte di Cavour, dalla Leo S. Olšchki editore di Firenze, pp. 76-79. Presso la Biblioteca centrale del Risorgimento di Roma sono conservate tre lettere scritte da Gioacchino Maglietta a Vittorio Sal (in realtà Vincenzo Salvagnoli); l'avvocato Salvagnoli (Empoli 1802-Pisa 1861), favorevole all'abolizione del potere temporale della Chiesa, negli anni cinquanta fu uno dei più attivi sostenitori della politica di Cavour; nominato senatore nel marzo del 1861, morì qualche giorno prima di prestare giuramento.

del 21 giugno 1849; egli, dopo avere fornito informazioni sulle precarie condizioni della propria salute, così scriveva: *“Mio Carissimo Signor Padre, riscontro con ritardo la gratissima vostra dei 3 corrente perché sono stato malato; ora sto meglio, ma son rimasto con dei dolori in quasi tutto il corpo: sicché sono obbligato d'andare ai bagni minerali...questo per verità mi angustia un poco perché ci vorrà della spesa, ma non potrò fare a meno perché son molto male andato. Quanta pietà mi stringe per la nostra famiglia è indicibile, ma tutti gli uomini sono legati ad un destino che non possono fuggire, e quello della disgraziata nostra famiglia è di essere tutti senza mente. Quello che voi mi dite io lo conosco per pruova, e siate certo ch'io non ho altro pensiero che quello di potermi rendere utile a tutti i miei; quindi come prima potrò fare entrare Peppino nello Stato Maggiore di S.A. il Duca di Genova, richiamerò presso di me Donato, o Aurelio, che forse sarebbe meglio. Grazie al Cielo mi sono qui formato una opinione gigantesca, e non mi negano nulla. Nelle vostre lettere, vi priego non parlarvi delle angustie di famiglia, per miei fini particolari, anzi fate il contrario. Noi siamo tutti i giorni invitati dalle prime famiglie di qui, di modo che colla piccola pensione di Peppino ed un poco che lugro io diversamente noi facciamo la prima figura, e ci credon tutti molto ricchi. I Tedeschi hanno evacuato Alessandria; la pace si sta trattando. Ditemi dei particolari del mio povero Epaminonda. Parlatemi lungamente dei miei amici, l'arciprete di Diso, Peppe Nicola, Padre Girolamo, il fratello e tutti infine che cordialmente saluto. Qui pare che incominci a farsi sentire qualche caso di colera. Vi abbracciamo con tutti e vi bacciamo le mani. Vostro affezionatissimo figlio Gioacchino”²⁴.*

Alla fine del 1849, per motivi che allo stato delle ricerche non è possibile conoscere con certezza, i fratelli Maglietta lasciarono Torino e si trasferirono a Parigi, dove si fermarono per qualche mese ospiti di alcuni patrioti che, dopo i moti del 1848-1849, vi si erano rifugiati; nella capitale francese incontrarono, tra gli altri, l'ex presidente della Repubblica Veneta Daniele Manin e Aurelio Saliceti,

²⁵ Nella sua lettera, il padre Paolino gli aveva comunicato che a febbraio Epaminonda Valentini era stato arrestato; gli amici che Gioacchino indicava nella lettera del 21 giugno erano il parroco di Diso don Michele Guglielmo, il Guardiano del Convento dei Cappuccini di Diso Padre Girolamo Coluccia e il notaio di Diso Giuseppe Nicola Guglielmi, tutti liberali.

che avevano conosciuto a Roma (Saliceti, originario di Teramo, dopo avere partecipato ai moti del 1848, nel febbraio 1849 aveva fatto parte del Comitato Esecutivo provvisorio della Repubblica Romana). Un documento che ci testimonia della presenza a Parigi dei fratelli Maglietta è la lettera scritta da Gioacchino il 18 febbraio 1850: "*Mio Carissimo Signor Padre, per tutto quello che da Torino vi scrissi ci è convenuto lasciar quel paese, e venire a Parigi ove speriamo ci lasceranno tranquilli. Prima di partire da Torino io scrissi e stampai la mia giustificazione che vi rimetto. Se la mia mente fosse meno agitata potrei farvi la descrizione di quanto di magnifico vi è in questa città e di quante belle altre ne abbiamo visto nel viaggio, avendo fatto la strada di Strasbourg, ma mi manca direi quasi la lena per dirvi tutto. La invidia e malvagità altrui mi ha tolto fin l'intelletto. Ma spero la fortuna non mi abbandonerà, e sarò più cauto che per lo innanzi a far sapere i miei affari. Mi son trovato involto a Torino in molti affari dai quali non ho potuto districarmi, e non potrò se non col tempo, e col maneggio di altri affari. In mano di Dio tutto...Scriveteci qui subito per avere vostre nuove, ed abbracciatevi con tutti vi bacciamo le mani. Mille saluti a tutti gli amici. Vostro affezionatissimo figlio Gioacchino*"²⁶.

²⁶ Da questa lettera si può solo ipotizzare che le ragioni della partenza da Torino non erano di natura politica; l'unico documento nel quale si accenna alla vicenda è un rapporto sui fratelli Maglietta redatto dall'intendente di Terra d'Otranto Sozy Carafa ed inviato il 25/11/1850 alla Direzione centrale di polizia del ministero dell'Interno di Napoli, che ne aveva fatto richiesta, e al quale si era rivolto per chiedere alcune informazioni sulla famiglia Maglietta il cav. Enrico Rosini di Mortilengo il quale sosteneva di essere creditore di lire 8.200 (pari a 1886 ducati) prestate ai due fratelli "per trarli dalle angustie in cui erano e per liberarli dal carcere" a seguito del fallimento di un'operazione finanziaria; in base alle informazioni ricevute dall'intendente di Lecce, che aveva tutto l'interesse a mettere in luce i lati negativi della condotta morale e politica dei due esuli, il ministro degli Interni comunicò al ministro degli Esteri in data 19/12/1850 (perché ne informasse il richiedente) che i fratelli Maglietta "per indigenza della propria famiglia partirono nel 1848 pel Piemonte e per Venezia, ed anche per isfuggire la persecuzione dei creditori", senza accennare al mandato di cattura che era stato spiccato contro Gioacchino per motivi politici. Il cav. Rosini chiese, infine, se fosse possibile che la somma prestata ai fratelli Maglietta gli venisse restituita dal padre Paolino, ma l'intendente provinciale si premurò di fargli sapere che la cosa era assolutamente impossibile in quanto "le finanze del Maglietta eran tali da mancargli sovente il pane giornaliero"; Archivio di Stato di Napoli, Min. polizia, Gabinetto, fascio 763, esp. 6740 e 6741; A.S.L., Intendenza, polizia, b. 73, f. 1948.

Nell'estate del 1850 Gioacchino e Giuseppe lasciarono Parigi e si trasferirono a Londra, come risulta da una nota informativa del ministero degli Esteri del regno di Napoli; i fratelli Maglietta si erano presentati presso la sede dell'Ambasciata napoletana di Londra "per richiedere due passaporti pel Belgio" (in una nota ministeriale del 25 luglio si legge, inoltre, che molto probabilmente Giuseppe Maglietta intendeva proseguire il viaggio verso la Spagna); nella capitale inglese i due fratelli si fermarono fino al marzo del 1851, quando si trasferirono a Marsiglia, come risulta da un rapporto "riservatissimo" del 13 aprile inviato dall'Ambasciata napoletana di Londra al ministro degli Interni per informarlo sull'attività e sui progetti di Giuseppe Mazzini; in quel rapporto si legge, tra l'altro: *"L'ex Generale Pepe è arrivato in Londra con sua moglie. Egli è venuto in seguito di replicate insistenze fattegli da Mazzini, il quale per dar coraggio ai suoi seguaci vuol far credere che i suoi piani hanno la direzione ed approvazione militare. Per la medesima ragione insiste che Garibaldi si rechi a Londra, e negli scorsi giorni ha scritto una circolare ai suoi associati, affinché spargano voce che Garibaldi è a Londra e che si tiene celato. Un tal Manzoni partirà a fra breve per l'America con lettere di Mazzini, Saliceti e Saffi per persuadere Garibaldi a tornare...Mazzini dice inoltre che due legni mercantili appartenenti ad una compagnia genovese, i quali ora si trovano a New York, saranno quando il bisogno lo richiegga a sua piena disposizione...il sedicente Comitato Italiano ha qui risoluto che i corrispondenti da Napoli debbono essere d'ora innanzi francesi, non più Italiani, essendo la sorveglianza del governo sopra questi ultimi più attiva che su i francesi...si è pure dai cospiratori osservato che la corrispondenza per lettera in Italia è ormai troppo pericolosa, e si è perciò stabilito che devesi d'ora in avanti procurare d'intendersi per mezzo di emissari. I Regi sudditi fratelli Maglietta, sul conto dei quali esistono ragguagli presso il Ministero di V.E., sono ora a Marsiglia, ed agiscono in conformità delle istruzioni che tengono da Mazzini"*; la notizia trova conferma in una nota del ministero degli Esteri del 26 aprile, nella quale si legge: *"per i fratelli Maglietta ho incaricato il Regio Consolato in Marsiglia di sorvegliarne gli andamenti"*; nel mese di maggio, però, i fratelli si separarono, in quanto Gioacchino decise di tornare a Londra men-

tre Giuseppe si trasferì a Barcellona²⁷.

Il nuovo soggiorno londinese di Gioacchino fu caratterizzato da una vicenda dai risvolti apparentemente poco chiari; se da alcuni documenti, infatti, risulta che egli continuava a mantenersi in contatto con i gruppi mazziniani, in un rapporto riservato dell'Ambasciata napoletana a Londra (alla quale egli si era rivolto per chiedere il rilascio del passaporto per la Spagna), Gioacchino era indicato come un confidente della polizia (anche se, come vedremo in seguito, le notizie che egli riferì sull'attività della società segreta degli Unitari si rivelarono in gran parte infondate); è probabile che il gruppo degli esuli italiani che operavano a Marsiglia gli avesse affidato il compito di fornire false informazioni. In un rapporto inviato il 13 maggio 1851 dall'Ambasciata napoletana al ministero degli Interni del regno di Napoli si legge: *“Eccellenza, i fratelli Maglietta han lasciato Marsiglia, il primo di essi Gioacchino recandosi a Londra, ed il secondo Giuseppe partendo per Barcellona. Il Gioacchino si è spontaneamente presentato a questa Legazione, ed in due conferenze ha detto intendere egli ritirarsi da ogni partecipazione coi rifuggiti e deplorare i suoi trascorsi, figli in gran parte di illusioni. Ha manifestato che negli ultimi tempi di Venezia rivoluzionaria ei fu dal triumvirato di Roma mandato con lettere pressanti per ottenere aiuti in uomini o danaro onde provocare un movimento nei Reali domini, che i rivoluzionari di Roma riguardavano come il più utile diversivo a favore della loro causa; ...che a prescindere dai legni genovesi, i demagoghi contano pure su qualche legno che sperano poter con facilità noleggiare in Inghilterra; che è stato già fatto in Piemonte un acquisto di dodicimila fucili; che una commissione per diecimila fucili è stata recentemente data ad un fabbricante di Birmingham; che lo sbarco dovrebbe aver luogo simultaneamente in qualche punto dei reali domini tra i più vicini allo Stato Pontificio, ed in uno dei porti del golfo di Salerno; che gennaio prossimo è il mese all'uopo stabilito, ma che tale epoca sarebbe poi a seconda delle circostanze accelerata o ritardata; che l'affiliazione si fa adesso non più sotto il nome di giovane Italia ma sotto il nome di unitari; che molte persone sono state riunite costà*

²⁷ A.S.N., ibidem.

negli ultimi tempi; e che un regio suddito Duroni è capo e promotore della setta"; a conclusione del suo rapporto l'ambasciatore invitava, comunque, a verificare l'attendibilità delle informazioni fornite da Maglietta: *"Riferisco tutto ciò a V.E. senza però entrare per ora nel merito del valore morale da darsi alle cennate deposizioni. Da una parte gli antecedenti di Maglietta sono troppo rimarchevoli per credere di buona fede ad un cambiamento sì subito; e dall'altra la di lui dimora in Londra è ancora troppo recente perché io abbia potuto studiarne le abitudini e le relazioni"*. A tali rivelazioni fece seguito un fitto scambio di lettere tra i ministeri degli Interni del regno di Napoli e dello Stato Pontificio, vennero date disposizioni perché i fratelli dell'esule Duroni, che vivevano a Napoli, fossero sorvegliati, si intensificò la vigilanza ai confini tra i due Stati (nei rapporti inviati dal ministero agli intendenti di tutte le province del regno si accennava alle "spontanee rivelazioni dell'emigrato suddito Gioacchino Maglietta", anche se si aggiungeva, prudentemente, "se sono vere"). Alla fine di giugno pervenne al ministero degli Interni di Napoli una nuova informativa da Londra: *"Il Regio suddito Gioacchino Maglietta persistendo nelle dichiarazioni precedentemente fatte, e mostrando di voler fuggire le minacce dei suoi antichi compagni, che dice aver abbandonati, si è determinato a lasciar Londra e recarsi in Barcellona ove trovasi di già l'altro suo fratello Giuseppe. Io ho incaricato il Regio Funzionario in questa ultima città a volerne sorvegliare le pratiche"*. La polizia borbonica continuava intanto a svolgere indagini per verificare l'attendibilità delle informazioni fornite da Gioacchino Maglietta; il 1° luglio il ministero degli Esteri inviò alla Direzione di polizia presso il ministero degli Interni una nota con cui comunicava che, dalle indagini effettuate, era risultato che né Guglielmo né Silvio Duroni, esuli a Marsiglia, erano "capi o promotori della setta degli unitari, la quale vuolsi più non esistere sotto questo nome, ma bensì sotto quello di Italia del Popolo ed avere a direttorio in Marsiglia cinque individui"; in pratica, le informazioni fornite da Maglietta (come ad es. quelle sull'acquisto dei dodicimila fucili) si rivelarono false, per cui resta il problema di capire se tutta l'operazione fosse stata concordata con i gruppi mazziniani di Marsiglia per trarre in inganno le forze di sicurezza del regno di Napoli o se si trattasse più semplicemente

di una autonoma iniziativa dello stesso Maglietta per ottenere qualche beneficio (ad es. il rilascio del passaporto). Nel mese di agosto 1851 Gioacchino Maglietta giunse a Barcellona, come risulta dalle informazioni fornite sul suo conto dal Regio Consolato di quella città; non vi si fermò per molto tempo, visto che tra la fine di ottobre e i primi di novembre, dopo essere stato per qualche tempo a Valencia, fece ritorno a Marsiglia²⁸.

Giuseppe Maglietta si stabilì a Barcellona, dove visse e lavorò grazie all'aiuto di alcuni patrioti; Gioacchino, il quale nel 1852 veniva nuovamente segnalato a Marsiglia, nel 1853 fu costretto a lasciare la città francese perché le condizioni degli esuli si facevano sempre più difficili a causa delle restrizioni imposte dal governo di Napoleone III^o; in un rapporto del ministero degli Interni di Napoli si legge, infatti, che il governo francese aveva imposto agli emigrati di "dichiarare la loro patria e condizione" alla polizia alla quale era stato affidato il compito di decidere se rilasciare o meno la carta di soggiorno "provvisoria e fino a nuovo ordine"; partito da Marsiglia, Gioacchino fece ritorno a Barcellona, come risulta dalle memorie di Francesco Calò il quale, per tutta una serie di ragioni, aveva rotto i suoi rapporti di amicizia con i fratelli Maglietta; egli, che nel 1853 li incontrò a Barcellona, così rievoca l'episodio: "Entravo una sera nel Gran Caffè e mi avvicinai ad un amico...nel guardare attorno la sala mi pareva di vedere tre individui, due dei quali mi sembravano i fratelli Maglietta...il terzo era inglese"; sempre dalle memorie di Calò risulta che nel 1857 Giuseppe Maglietta si trovava in Portogallo e precisamente a Santarèm (vicino a Lisbona) dove, grazie ai benefici di una legge a favore degli emigrati politici, aveva ottenuto un modesto impiego presso la locale stazione ferroviaria; nel 1859 egli si trasferì a Madrid insieme con la moglie e tre figliolette e anche nella capitale spagnola, grazie alla sua condizione di emigrato politico, ottenne un impiego; più incerte risultano le notizie riguardanti Gioacchino²⁹.

Nel marzo del 1853, per ordine dell'intendente della provincia di Terra d'Otranto, vennero perquisite le case degli "attendi-

²⁸ Sulla setta degli Unitari vedi: Giuseppe PALLADINO: *Il processo per la setta L'Unità Italiana*, cit.

²⁹ F. CALÒ, *op. cit.*, pp. 222-229; pp. 311-315.

bili” del circondario di Poggiardo; tra le altre, venne perquisita anche quella del barone Paolino Maglietta dove si pensava di trovare notizie sui figli Giuseppe e Gioacchino; l’operazione di polizia, effettuata nella notte tra il 14 e il 15 marzo, portò alla scoperta delle lettere scritte da Gioacchino tra il 1848 e il 1850 e, poiché ciò costituiva reato, i fratelli Donato e Aurelio Maglietta vennero tratti in arresto e tenuti in carcere per più di tre mesi; l’intendente provinciale comunicò alla Direzione centrale di polizia presso il ministero degli Interni che quelle lettere erano state scritte “dal notissimo per perduta opinione morale e politica D. Gioacchino Maglietta”. Negli anni successivi, la polizia borbonica intensificò i controlli sui patrioti, sui sospetti, sui liberali, sui parenti degli esuli; le autorità di Terra d’Otranto furono sollecitate a fornire notizie sulla famiglia Maglietta e, soprattutto, sui due fratelli ancora in esilio; da alcune indagini condotte dal sottintendente di Gallipoli e dall’intendente provinciale nel 1859 (anche se non è indicato quale fosse la fonte delle informazioni “raccolte con riservatezza”, se gli stessi familiari o gli uffici comunali), risultava che Gioacchino viveva in Spagna insieme con il fratello Giuseppe. In uno degli ultimi rapporti informativi redatti sul conto di Gioacchino Maglietta dall’intendente provinciale pochi mesi prima che la vittoriosa spedizione di Garibaldi spazzasse via il regno borbonico, si legge, tra l’altro: “...don Gioacchino Maglietta...uscì due volte dal Regno...la seconda per tentare la sorte sott’altro Cielo la quale a lui destro e svegliato sorrise, mentre ingratiatosi in un ricco Inglese con lui percorse da gran signore mezza Europa. Ora credesi che si trovi in Spagna dove, sono molti anni, si recò cercando fortuna un altro fratello di lui a nome Giuseppe col quale si dice che ora convive. Tali notizie non mi sono parute sufficienti”; in un’altra nota informativa, l’intendente provinciale scriveva: “Il nominato Gioacchino Maglietta di Marittima, il quale si trova ora all’Estero, è un attendibile politico di prima classe, ed a di lui riguardo si legge il seguente cenno biografico: agitatore caldissimo”³⁰.

³⁰ A.S. N., *ibidem*, rapporti del 21, 24 febbraio e 2 marzo 1859; Intendenza di Terra d’Otranto, atti di polizia; b. 30, f. 765; b. 86, f. 2740. Come si può notare, nelle note informative mancava o era appena accennato ogni preciso riferimento alle vicende politiche che avevano costretto Gioacchino e Giuseppe Maglietta ad

Sulla base dei documenti che fino ad ora ho potuto consultare, non sono in grado di indicare quale sia stato il destino dei fratelli Maglietta dopo il 1859; è certo che non sono rientrati a Marittima dopo la conquista del regno di Napoli da parte di Garibaldi perché il loro nome non figura nelle liste degli elettori che hanno partecipato al Plebiscito del 21 ottobre 1860 con il quale fu decisa l'annessione del regno delle Due Sicilie al Piemonte; nei registri di stato civile del comune di Diso relativi agli anni successivi all'Unità non risulta la loro presenza.

abbandonare il regno e a vivere in esilio. Sulla base dei documenti che fino ad ora mi è stato possibile consultare non sono in grado di indicare quale sia stato il destino dei fratelli Maglietta dopo il 1859; è quasi certo che non sono rientrati a Marittima dopo la conquista del regno di Napoli da parte di Garibaldi perché il loro nome non figura nelle liste degli elettori che hanno partecipato al plebiscito del 21 ottobre 1860 per decidere l'annessione del regno di Napoli al Piemonte; nei registri anagrafici del comune di Diso relativi agli anni successivi all'Unità d'Italia non risulta la loro presenza. Il comune di Diso ha onorato la memoria di Gioacchino Maglietta intestandogli, nel 1991, una strada.